Mya McKenzie

IN THE LINE OF DUTY

(La resa dei conti)

REDEMPTION series

Volume 3

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

In the line of duty
© Mya McKenzie

ISBN cartaceo: 978-15-45145-45-6

Immagine di copertina
© Stokkete / Fotolia.com

Playlist associata
https://www.youtube.com/watch?v=3YxaaGgTQYM&list=PLCT7yzIokTcFatrmKPXI6bVPhRA7Ion4j

Questo romanzo è dedicato a te, Angela,
perché credi in me più di quanto non sappia fare io.
perché le tue parole mi emozionano sempre,
perché sei riuscita a comprendere Jack
e, nonostante i suoi difetti, hai finito per amarlo.

CAPITOLO 1

Surviving
(Sopravvivere)

1

Il segnale acustico della sveglia mi sorprende già seduto, con la schiena dritta, i piedi infilati nelle ciabatte, lo sguardo incollato alla finestra. Come tutte le mattine, osservo la vallata che si estende oltre la proprietà, senza vederla davvero. Non noto i colori pastello del cielo, le tonalità calde delle foglie autunnali o la forza del vento che piega le chiome degli alberi.

Per me, là fuori, è tutto incolore e insapore.

Non perdo tempo a spegnere l'allarme, so che fra qualche istante smetterà anche senza il mio intervento. Ormai sono poche le cose che necessitano della mia presenza, il numero delle persone che conta su di me è ancora più esiguo. Ormai rasenta lo zero.

Mi alzo, mi vesto, scendo di sotto.

Accendo il camino, metto a scaldare l'acqua per il caffè, prendo l'accetta accanto alla porta ed esco. La catasta di legna è sul retro, accanto al garage. È un cumulo notevole, che ho contribuito a far crescere con i rami delle piante potate nei mesi scorsi. C'è così tanto materiale che potrei riscaldare una decina di chalet, grandi quanto il mio, per tutto il prossimo inverno.

Isabel acquistava i ceppi già della misura giusta, io preferisco tagliarmeli da solo. Non è un modo per risparmiare, visto che con il patrimonio che ho ereditato potrei vivere di rendita per il resto della vita, quanto piuttosto una delle poche attività che mi permette di non pensare. È un lavoro meccanico, che non richiede grandi capacità intellettuali ma soltanto un notevole sforzo fisico. Per spaccare la legna devo concentrarmi sul bersaglio, colpirlo nel modo giusto, dosare la forza per non esaurire le energie in pochi minuti.

Ho cominciato questo lavoro la primavera scorsa, più che altro come esercizio per tenermi in forma. I primi ceppi andavano da irregolari brandelli di pochi centimetri a ciocchi così grossi e pesanti che il fuoco faticava a consumare. Ora riesco a ottenerne quattro del tutto identici. Ho soltanto dovuto capire come colpire lo stesso punto con la forza e l'angolazione giusta.

Imparare a vivere da solo, e senza uno scopo, è un obiettivo che invece non ho ancora raggiunto. Richiede una determinazione più forte della mia, una fiducia incrollabile sul prossimo, l'accettazione di una realtà da cui ancora rifuggo. Ci sto lavorando, duramente, mettendoci più impegno di quello che ho riversato nell'arte dello spaccare legna, ma i risultati scarseggiano. Sono ancora fermo a otto mesi fa, al giorno in cui, per un attimo, ho avuto tra le mani la vita che avevo sempre desiderato.

Non è un caso che abbia scelto di vivere allo chalet di mia madre. Qui, per un'unica notte, Gwen è stata mia. Mia per davvero. Senza passato né futuro, senza pregiudizi né limiti, senza rimorsi né rimpianti. Eppure non ho saputo trattenerla a me, ho permesso a un altro di portarmela via, non per un giorno o due, ma per l'eternità.

Pensare a lei fa ancora molto male. Quando succede, gli ingranaggi della mia esistenza si bloccano, non mi riesce di fare nulla, se non respirare. Sono costretto a lasciar andare ogni cosa, a sedermi e aspettare che passi. Una volta mi sono tagliato con un coltello, in un'altra occasione c'è mancato poco mi sparassi su un piede. Persino tagliare la legna diventa pericoloso, perciò lascio cadere l'arnese e mi allontano dalla sua lama.

Di solito riesco a portare a termine il compito senza troppi problemi, ma oggi è un giorno peggiore degli altri. Oggi è l'ottava ricorrenza della sua morte. Otto mesi senza di lei, trentasei settimane senza poterla sfiorare, duecentoquarantadue giorni trascorsi senza il suo sorriso.

So che non dovrei tenere questo tipo di conti, eppure non riesco a farne a meno. E ogni volta che penso a quanto tempo ancora dovrò vivere da solo, desidero soltanto che questo supplizio finisca in fretta. Sarei un ipocrita se non ammettessi di aver pensato almeno una volta di raggiungere Gwen, ovunque si trovi. Sarebbe il modo più semplice per mettere a tacere tutti i miei sensi di colpa, ma anche la più vigliacca delle soluzioni.

Non merito la pace che un colpo di pistola alla testa può garantire, ma di vivere ogni giorno cercando di espiare le mie colpe. Per evitare qualsiasi tentazione, ho persino consegnato la mia Glock a un banco dei pegni e, anche se ho tanti altri strumenti con cui farmi del male, so di essere troppo codardo per usarli.
Da quando Gwen se n'è andata, la tolleranza al dolore non è mai stata così bassa.
Dal momento in cui me l'hanno strappata via, la voglia di vivere non mi è mai stata restituita.
Dal giorno in cui l'hanno uccisa, sono morto anch'io.

Lascio la macchina sulla Hobo Railroad, incantato paradiso dei bambini di Lincoln durante le festività Natalizie, e mi dirigo verso il quartiere adiacente. La casa che devo raggiungere è dall'altra parte della strada, racchiusa in una selva ordinata di sempreverdi centenari.
La donna che viene ad aprirmi è giovane, cordiale, attraente. Mi saluta con un sorriso e si scosta per farmi entrare, nonostante sia il suo giorno libero. Anche se sembra sorpresa di vedermi, allarga un braccio e mi fa cenno di accomodarmi dove preferisco. La precedo al piano di sopra, nella stanza che si affaccia sul piazzale antistante, e l'aspetto dinnanzi alla finestra da cui un giorno potrò rivedere le luci fluorescenti dell'Ice Castle.
Non è un caso che, tra tutte le professioniste del settore, abbia scelto proprio questa. Qui, a un passo dal luogo in cui un tempo sono stato felice, mi sento un po' più vicino a Gwen. Devo soltanto sostituire le fattezze esotiche della padrona di casa con quelle delicate che conosco così bene. Non sempre mi riesce, a volte Jane mi costringe a guardare in faccia la realtà e allora me la filo, alla svelta e senza guardarmi indietro, vergognandomi dell'uomo che sono diventato.
La donna entra nella stanza reggendo il vassoio su cui ha posato una teiera e due tazze di porcellana bianca. Senza dire una parola, lo posa sul tavolino e accende lo stereo premendo uno dei tasti del telecomando che ha a portata di mano. Mentre nella stanza si diffonde una musica leggera e d'atmosfera, chiude la porta, spegne la luce principale e accende gli abat-jour, più discreti e rilassanti.
«Vuoi accomodarti qui accanto a me, Jack?» domanda con la sua voce calda e suadente.
I nostri incontri sono frequenti, più di quanto voglia ammettere. Ho bisogno di lei e, in tutta onestà, è l'unica da cui riesca a trarre un po' di conforto.
«Come ti senti oggi?»
«Non bene.» confesso sedendomi sul divano.
«So quanto è difficile per te, ma permettimi di dirti che sono felice di averti a casa mia.»
«Mi è costato molto venire fino a qui. Anzi, se devo essere sincero, non so nemmeno come ci sono arrivato.»
«Forse, dopotutto, non sono così male come vuoi farmi credere…»
Jane versa il the nelle tazze e, nella mia, aggiunge due cucchiaini di zucchero con un goccio di latte. Prendendo il piattino dalle sue mani non posso evitare di pensare che ormai sembra conoscere le mie abitudini meglio di me. Sorseggio la bevanda ancora bollente e la osservo sottecchi fare lo stesso.
«Perché non ti metti comodo?» domanda accorgendosi che indosso ancora il cappotto. «Ho l'impressione che stasera trascorreremo parecchio tempo insieme.»
L'assecondo, nonostante sappiamo bene entrambi che non mi sento mai completamente a mio agio quando stiamo insieme. Di certo ammiro la sua costanza nel cercare di abbattere tutte le mie diffidenze e, anche se ogni tanto il pensiero mi sfiora, sono propenso a credere che non sia il denaro la base di tanta tenacia.
I tacchi riecheggiano sul parquet mentre appende il capo sull'attaccapanni, ma non mi volto per seguirla con lo sguardo. I miei occhi sono rivolti alle luci che filtrano dalla finestra e rischiarano la notte. Quando se ne accorge, accosta le tende, perché stasera vuole che io sia concentrato solo su di lei.
«Mi sembri teso.» mormora avvicinandosi. «Perché non ti stendi e ci rilassiamo un po'?»
Jane sa perfettamente che non mi piace, ma ci prova tutte le volte. Non so perché sia tanto importante per lei, io voglio soltanto che questa cosa finisca il prima possibile. Riprende in mano la tazza di the e ne beve un sorso, guardandomi con le sue ciglia lunghe e gli occhi profondi come la notte più buia.
Si accomoda sulla poltrona dinnanzi a me, accavallando le gambe e distendendole appena. Mi fissa, in silenzio, aspettando che sia io a prendere l'iniziativa, ma impiega meno del solito per comprendere che, anche questa volta, sarà lei a dover aprire le danze.
«Chiudi gli occhi.» ordina. «E lasciati andare.»
Ho paura di farlo. Da quando la conosco non sono mai riuscito ad assecondare la sua volontà.

È importante per me non perdere il contatto con la realtà, perché so che, se lasciassi cadere le barriere, verrei travolto dai miei sentimenti. Abbassare le palpebre e lasciarla entrare è un atto di fede che non so se sono ancora pronto a fare.
«Avanti, Jack… sai che puoi fidarti di me.»
È vero, lo so.
La frequento da abbastanza tempo per sapere che vuole soltanto essere d'aiuto. Sono io che, in qualche recesso della mia mente, rifiuto l'idea che stare con lei possa servire a qualcosa. Quando sento che la mia vita sta implodendo corro qui, ma ogni volta che entro in questa stanza e restiamo da soli, tutto ciò che vorrei è fuggire.
Ma ormai sono esausto. Sono stanco di scappare, ho bisogno di qualche ora di tregua.
Perciò faccio come dice e chiudo gli occhi.
Stanotte farò tutto ciò che desidera.

La voce suadente di Jane sussurra alla mia anima.
Mi sta chiedendo uno sforzo enorme, ma in cambio ha promesso che otterrò qualcosa a cui tengo moltissimo. Se quanto dice è vero, domani sarà un giorno migliore. Spero solo di essere in grado di soddisfare le sue aspettative.
Mi piego alla sua volontà e, quando mi chiede di tornare indietro nel tempo, obbedisco senza esitazioni, nonostante i ricordi che devo recuperare appartengano al giorno peggiore della mia vita.
Non devo impegnarmi, basta ch'io chiuda gli occhi per rivivere l'angoscia di quegli attimi.
Fa ancora male, molto.
Troppo.
È così doloroso che lo stomaco mi si stringe, il respiro si spezza, gli occhi si velano di lacrime.
Dio, quanto mi manca.
Voglio smettere, voglio rinchiudere quella giornata in una scatola ermetica e seppellirla in profondità.
Ma ormai è troppo tardi, il vaso è stato scoperchiato e tutte le sensazioni in esso contenute si stanno già riversando fuori.
Come allora, sento rimbombarmi in testa il bip delle macchine, l'inconfondibile odore di disinfettante, il fastidio di un ago inserito nel braccio. Piccole testimonianze di un istante di inconsapevolezza. Un solo, unico istante di leggerezza prima che lo sguardo contrito di Alek mi scaricasse addosso un peso tremendo.
No, non può essere vero.
Questo è ciò che ho pensato in quel momento e questo è ciò che ancora adesso, inconsciamente, ripeto a me stesso.
Accettare la realtà è stato difficile, andare avanti è impossibile.
Mi manca il suo sorriso, mi mancano le sue mani, mi manca la sua vitalità.
Gwen mi manca come l'aria.
Al pensiero di non poter mai più sfiorarle il viso, né accarezzarle i capelli o stringerla tra le braccia mi strazia l'anima.
Stringo i pugni, cerco di spiegare ciò che provo, ma la voce mi tradisce. Dalla mia bocca esce un lamento strozzato, una parola incomprensibile, un suono che sembra il gemito di un bambino.
Non ce la faccio.
Lei era il mio punto fermo, la costante della mia vita.
Anche quando non ci frequentavamo, persino quando sapevo di farle ribrezzo, l'ho sempre tenuta accanto a me.
Sapevo che prima o poi ci saremo incontrati, aspiravo ad aver l'opportunità di scusarmi, vivevo per il momento in cui avrei incrociato il suo sguardo e meritato un suo sorriso.
Adesso, invece, non c'è più niente.
Una mano sulla spalla mi fa sussultare, oggi come allora.
Apro gli occhi di scatto, mi sottraggo al tocco, grido tutta la mia angoscia.
Ma questa volta non ci sono sedativi a stemperare il dolore, adesso c'è soltanto una giovane donna che cerca di placarlo usando le parole.
«Va tutto bene, Jack, concentrati sulla mia voce, non permettere che quanto è successo ti porti lontano. Lascia che ti guidi lungo il cammino.»
Niente di ciò che dirà potrà mai aiutarmi, non finché sarà il cuore a prevalere sulla ragione.
«Dimmi cos'hai provato in quel momento.»

Scuoto la testa, deciso. Non voglio parlare di ciò che è successo dopo che Alek ha lasciato quella stanza. È inutile, non servirebbe a nessuno.
«Puoi essere sincero con me, sai che non ti giudicherò.»
Non riuscivo a respirare, non riuscivo a pensare, non riuscivo a muovermi.
Proprio come in questo momento, con la differenza che allora ero così impreparato al dolore che ho finito per crollare.
Quel giorno, in un fiume di lacrime, ho pianto per il mio amore.
Adesso il mio cuore è un po' meno esposto, oggi soltanto una è sfuggita al mio controllo e ora sta scendendo calda lungo la guancia.
«Dovresti farlo più spesso, Jack. Permettere alle tue emozioni di venire a galla è l'unico modo per guarire.»
Da quando me ne sono andato da casa a quindici anni, quella è stata l'unica volta che mi sono lasciato andare.
Non voglio ricominciare, non posso.
Con un gesto veloce faccio sparire anche quell'ultima traccia di fragilità e guardo Jane negli occhi, deciso a non cedere.
«Ne verrei sopraffatto.»
«Al contrario. Continuare a negare ciò che è successo ti farà sprofondare sempre più.»
Jane lascia che le sue ultime parole facciano presa nella mia testa, ma sono scettico al riguardo. In tutta la mia vita sono sempre fuggito da questa evenienza. Prima con mia madre, poi con i bastardi che ho dovuto affrontare in strada, persino dai sentimenti che Gwen aveva fatto nascere in me. Li ho rinnegati con tutte le forze, perché ammettere di provare qualcosa era come confessare di essere fragile. Avrei dimostrato di essere una preda, non il cacciatore che volevo diventare.
«Come hai reagito al suo funerale?»
Non ci sono stato. Le ferite che ho riportato quella notte erano così gravi che i medici hanno preferito tenermi in coma farmacologico finché il quadro clinico non fosse migliorato. Mi sono svegliato due settimane dopo, quando tutto era già finito.
«Sei andato a fare visita alla sua tomba?»
Scuoto la testa.
No, non ci sono riuscito. So che l'hanno seppellita accanto al padre e l'idea di guardare in faccia Oscar mi spaventava più che affrontare un plotone d'esecuzione. Se Leonard avesse avuto modo di chiedermi un'ultima cosa, mi avrebbe pregato di tenere al sicuro sua figlia.
Ma io non l'ho fatto.
Non sono riuscito a proteggerla.
«Nessuno t'incolpa per quello che è successo.» mormora intuendo quale sia la ragione che mi ha impedito di fare quel passo. «Hai fatto tutto il possibile.»
«Avrei dovuto prevederlo.»
Ho conosciuto Pavel, sapevo che razza di psicopatico fosse. Lui non è uno che ragiona, ma che agisce d'istinto. Dovevo immaginare che non sarebbe rimasto tranquillo ad attendere la fine. Avrei dovuto aspettarmi un contrattacco.
«Torturarti su ciò che avresti dovuto fare non è la strada giusta. C'erano altre decine di persone che lavoravano con te al caso, nessuno se lo aspettava. Nessuno di loro è intervenuto per salvarla. Tu sei stato l'unico che ci abbia provato.»
«Sono stato l'unico a fallire.»
«Grazie a te il responsabile è stato preso in custodia. Quando Pavel verrà arrestato avrà un capo d'accusa in più a cui dover rispondere.»
«Non mi è di alcun conforto.»
Jane non obietta e io non posso che interpretarlo come una resa. È evidente che nemmeno lei crede alle proprie parole.
«C'è una sola cosa che può aiutarti, lo sai.»
Purtroppo credo di saperlo davvero. Ma non voglio prendere in considerazione l'idea.
«Devi dirle addio, Jack.» spiega, nonostante io stia scuotendo la testa già da un po'. «In un modo o nell'altro devi guardare in faccia la realtà.»
«No.» è la mia risposta secca.

«Il fatto che tu sia qui, stanotte, dimostra quanto sei provato da questa esperienza. Anche se non lo vuoi ammettere, hai bisogno di andare avanti.»
«Non posso.»
«Ti aiuterò io, è una promessa.»
Non m'interessa la sua offerta.
So che soccomberei comunque.
«No.» ripeto ancora più convinto di prima.
«Se non vuoi tornare a Tampa, va bene. Puoi fingere che sia qui. Scrivile una lettera, dille ciò che non hai avuto modo di confessare, raccontale come ti senti e cosa vuoi per il tuo futuro.»
«Non m'interessa avere un domani se non posso stare con lei.» ripeto per la centesima volta da quando la conosco.
«Sei giovane e in gamba, hai tutta la vita davanti, Jack. Se ti concedessi una possibilità, potresti restare sorpreso di quante opportunità può offrire la vita.»
Ho già avuto fin troppe occasioni e le ho sprecate tutte, una a una. Non credo ci sia più niente di buono per me.
«Gwen non vorrebbe vederti così. Se fosse qui, ora, ti guarderebbe negli occhi e ti pregherebbe di vivere anche per lei.»
«Ora devo andare.» dichiaro tagliando corto. Tutti questi discorsi ipotetici mi innervosiscono.
«Jack, ti prego...»
Ignoro il suo appello e mi metto a sedere. È impressionante come questa posizione mi permetta di sentirmi più forte e determinato di prima. Guardo il cuscino su cui ho posato la testa nell'ultima ora e mi rendo subito conto che mai prima di stasera ero stato tanto loquace con la mia terapeuta. Non posso evitare di chiedermi se fosse proprio questo il motivo per cui ha insistito tanto per farmi sdraiare.
«Continuare a negare l'evidenza non è il modo giusto di affrontare un lutto.» aggiunge guardandomi mentre mi rimetto in piedi. «Prometti almeno che penserai all'idea di scriverle una lettera.»
Non posso garantirle nulla. Non sono in grado di pianificare nemmeno cinque minuti della mia vita, figuriamoci prefissare un obiettivo così ambizioso.
Me ne vado senza darle una risposta e senza nemmeno fissare un nuovo appuntamento. Per come sto ora, nessuna terapia al mondo potrebbe funzionare. So che Jane non è la soluzione, so che non è la persona giusta per me.
Nessuno lo è.
Al mondo non esiste anima viva che possa aiutarmi.

2

Le mie giornate sono scandite da ritmi ben precisi che vario di rado. Ripetere in sequenza le stesse azioni, giorno dopo giorno, mi aiuta a restare ancorato alla realtà. Avere sempre un'attività da portare a termine è un modo per tenere la testa occupata, perciò sono quasi maniacale nel preservare immutata la scaletta dei compiti che ho programmato.

Correre è un altro rituale che svolgo quotidianamente per tenermi in forma. Ho ripreso gli allenamenti qualche settimana dopo essere stato dimesso, quando ancora credevo che tutto si sarebbe sistemato. All'inizio riuscivo a malapena ad arrivare in fondo allo sterrato, oggi sarei in grado di portare a termine una maratona. Il mio percorso abituale prevede di coprire 37 chilometri, distribuiti su un circuito che scende giù a Warren, risale fino al Lake Tarleton e mi riporta allo chalet. Un tragitto reso ancora più stimolante dai cinquecento metri di dislivello che, come le spire di un ottovolante, mettono a dura prova i miei nervi.

Per restare concentrato sull'obiettivo, non esco mai di casa senza lettore mp3 e auricolari. Come per tutto il resto, anche sulla musica non transigo. Riproduco sempre gli stessi identici brani, non tanto per il piacere di ascoltare del buon rock quanto, piuttosto, per avere un metro di paragone per le mie prestazioni. Associo ogni strofa a un determinato punto del mio percorso così, in ogni momento, sono in grado di sapere se sto migliorando il mio tempo o se sto soltanto sprecando fiato.

Oggi è una giornata cominciata un po' sotto tono e finita addirittura peggio. Me ne sono accorto poco dopo la partenza, quando Jamie N Commons mi chiedeva di seguirlo nella sua "Jungle", e ne ho avuto la certezza un istante fa, quando Chester Bennington ha concluso l'esecuzione di "In the End" ben prima che io riuscissi a terminare il percorso.

Anche la respirazione e il battito accelerato sono chiari indicatori che qualcosa non è andato per il verso giusto. Forse dipende dal fatto che stanotte ho dormito poco o magari, se sono più fiacco del solito, è solo colpa dell'autunno. Non voglio scaricare la responsabilità su Jane e sulla sua assurda richiesta, ma in più di un'occasione mi sono ritrovato a domandarmi se riuscirei davvero a mettere i miei sentimenti nero su bianco. Anche adesso, mentre percorro gli ultimi duecento metri nel silenzio assoluto che proviene dalle cuffie, i miei pensieri sono rivolti soltanto a questa ipotesi.

Senza nemmeno accorgermene, rallento a tal punto il ritmo che l'ultima curva l'affronto camminando, ed è soltanto quando noto un'auto parcheggiata davanti casa che mi rendo conto di essere tra le nuvole. Dalla berlina scende un fantasma del passato, un uomo che mi ha scritto spesso, ma le cui missive sono rimaste senza risposta. Resta accanto al mezzo, dinnanzi alla portiera aperta, come se sapesse di non essere il benvenuto da queste parti e si aspettasse l'ordine di sloggiare dalla proprietà.

Mi segue con lo sguardo, aspettando in silenzio di avermi a portata d'orecchio. Mi fissa con espressione seria e accigliata, come se non ricordasse più come si fa a sorridere. Dopotutto, sembra che questi ultimi mesi non abbiano lasciato un segno solamente sulla mia vita.

«Alek.»

«Jack.»

I convenevoli tra noi finiscono ancor prima di iniziare. Non lo sfioro nemmeno, gli passo accanto quasi ignorandolo. Entro in casa senza invitarlo ad accomodarsi, ma lascio la porta spalancata perché sappia che il mio non è un rifiuto categorico, quanto piuttosto una chiusura a tutto ciò che è potenzialmente pericoloso.

Avrei bisogno di una doccia, ma andarmene ora mi sembra di cattivo gusto. Decido di dargli una possibilità, quindi mi sposto in cucina per preparare qualcosa da bere. Non ho niente di forte da offrirgli, solo acqua e succo d'arancia. Poso sul tavolo due bicchieri e le bevande, lasciando a lui la scelta.

Mi appoggio al lavello e aspetto che mi raggiunga, curioso di sapere cosa l'abbia spinto a venire fin qui. Mi aspetto molte domande, ma non sono disposto a fornire altrettante risposte.

«Ho bisogno del tuo aiuto.» esordisce spiazzandomi. «Ho bisogno che tu riprenda in mano pistola e distintivo. Siamo una buona squadra, io e te. Sono certo che insieme riusciremo a spaccare il culo a quei bastardi.»
«Non sono in grado di farlo.»
«Non lo sei o non lo vuoi?»
«Entrambi.»
«Com'è possibile, Jack? Come puoi lasciare che la passino liscia? Come puoi restare qui a giocare alla casalinga mentre Pavel e i suoi scagnozzi ricostruiscono tutto ciò contro cui abbiamo combattuto? Come fai a non pretendere vendetta o giustizia per coloro che ti sono stati strappati?»
«Perché quella notte non si sono portati via soltanto la sua vita, Alek. Si sono presi ogni cosa, persino la voglia di combattere.»
«E quindi cosa pensi di fare? Restare nascosto qui finché non verranno a ucciderti?»
«Non mi interessa ciò che faranno.»
«Se potesse vederti ora, sai bene che disapproverebbe. Gwen ti spingerebbe a…»
«Non parlarmi di lei come se fosse ancora qui tra noi.» ringhio staccandomi dalla cucina e avvicinandomi di un passo.
«Non è rimasto più niente di lei, né della persona che ero. Se hai bisogno di aiuto ti conviene cercare altrove.»
«Tu sei l'unico che può farcela. Ti sei infiltrato nell'organizzazione, conosci gli Hunyadi meglio di chiunque altro, sei in grado di prevedere le loro mosse.»
«Ti sbagli.»
«Nessun errore, Jack. Lo so io e lo sai bene anche tu. Persino l'FBI ne è convinta.»
«Ho tentato di rientrare in servizio tempo fa, ma sai qual è stata la risposta che mi hanno dato?»
«Non hai superato l'esame psicologico, lo so, ma era comprensibile dopo tutto quello che t'è successo.
Se riprovassi adesso sono sicuro che…»
«Fallirei.»
«Questo lascialo decidere ai professionisti.»
«Tu non sai chi sono diventato e non hai idea di cosa sarei capace.
Ho lasciato la mia pistola a un estraneo, perché non mi fido di me stesso.
Non tengo in casa un goccio di alcol, perché so che se iniziassi a bere non mi fermerei più.
Per non pensare sono costretto a tenermi occupato diciotto ore al giorno e riesco a dormire solo se prendo dei fottutissimi sonniferi. Sono un pericolo per me stesso, Alek, ma anche per te e gli altri.»
«E allora reagisci, fa' qualcosa. Continuare a piangerti addosso serve soltanto a farti stare più male.»
Mi sembra inutile continuare questa conversazione. Lui non è in grado di comprendere, non ha amato Gwen come l'ho amata io. Non capisce che per me non c'è più alcuna possibilità di riscatto.
«So che non è facile.» aggiunge. «Ma se mi permettessi di aiutarti…»
«Non puoi fare niente.»
«Torna a Tampa con me. Puoi stare sul divano per un po' o affittare un monolocale tutto tuo.
Riprendi gli allenamenti, fatti seguire da qualcuno, torna in carreggiata e aiutami a far fuori quei bastardi.»
L'idea di riprendere a vivere senza di lei non mi passa neanche per l'anticamera del cervello.
Non posso farlo.
Non voglio farlo.
«Dovresti andare, Alek. È un viaggio lungo quello che devi affrontare, avrai bisogno di dormire un po'.
C'è un albergo giù in centro, sono sicuro che riusciranno a trovarti una buona sistemazione.»
L'uomo mi guarda senza aggiungere altro. Nei suoi occhi azzurri leggo biasimo, sdegno, delusione.
Si volta e se ne va, senza dire una parola. Non chiude nemmeno la porta, non vuole aiutarmi a erigere il muro dietro il quale resterò nascosto per il resto della vita. Vuole sia io a mettere la parola fine all'ultima possibilità che mi è stata data.

La visita di Alek è stata come un uragano, ha stravolto la mia ordinaria quotidianità e buttato all'aria i miei tentativi di tenere tutto sotto controllo. Dopo che se n'è andato sono rimasto sotto il getto finché l'acqua non è diventata troppo fredda. Non so di preciso cosa sia accaduto durante la doccia. L'ultimo ricordo appartiene alla notte in cui mi sono trovato di fronte ai tre fratelli Hunyadi. È un frammento delle immagini che ancora conservo nella memoria, è l'istante in cui ho compreso la portata della follia di Pavel.

E ora sono qui, dinnanzi a un portatile che accendo di rado, a fissare la pagina in cui sono elencati i criminali più ricercati d'America. È la prima volta che mi collego al portale dell'FBI perché, da quando mi sono trovato catapultato in questo mondo svuotato degli affetti più cari, non mi è mai importato di nessuno. Non mi interessava conoscere il destino di Pavel o quello di sua sorella, né ero curioso di sapere se si stessero godendo il sole dei Caraibi o se fossero rintanati in un tugurio freddo e umido.

Non so cosa sia cambiato e perché io stia fissando gli occhi diabolici di questo ragazzo. Non provo niente guardando il suo sorriso, nemmeno se mi perdo nelle iridi scure e intense quanto tizzoni incandescenti. Dovrei essere incazzato con lui, indignato dal modo in cui è riuscito a fuggire alla cattura, perlomeno preoccupato che possa presentarsi alla mia porta, ma la verità è che nessuna di queste emozioni riesce a scalfire il guscio di apatia in cui mi sono rintanato. Forse ha ragione Jane, dovrei smetterla di restare ancorato al passato. Se abbattessi la diga che ho costruito per arginare il dolore magari riuscirei anche a provare un sentimento qualsiasi. Rabbia, vendetta, ribrezzo, odio. Basterebbe sentissi una sola di queste emozioni per capire cosa fare della mia vita. L'unico problema è che non sono certo di volerlo, non so se il gioco vale davvero la candela.

Mi faccio coraggio e abbasso il browser a favore di un editor di testo.

Scrivere le prime due parole è fin troppo semplice, proseguire è infinitamente più difficile.

Il cursore lampeggia, costante e inarrestabile.

È in attesa che io trovi la forza di proseguire, ma non sa quanto è improbabile che riesca a raggiungere l'obiettivo.

Lo fisso, quasi ipnotizzato, aspettando che le parole giuste affiorino e si materializzino nei miei pensieri. Ma invece di idee connesse riesco soltanto a riesumare frammenti di immagini perdute nel passato. Vedo i suoi occhi sbarrati, le labbra socchiuse in una smorfia incredula, l'immobilità che le è costata così tanto. Se solo avesse ascoltato la mia voce e obbedito ai miei ordini, forse sarebbe andata in modo diverso.

Sarebbero bastati trenta secondi in più.

Mezzo minuto.

Se si fosse barricata dal vicino, se il centralinista del 911 avesse fatto meno domande e agito più in fretta, se gli agenti non avessero dovuto fare inversione all'ora di punta, forse tutto questo non sarebbe successo. Molte cose sono andare storte quella sera, ma per quanto mi sforzi di trovare un colpevole, nel profondo so di essere l'unica persona da biasimare.

Se fossi stato meno impacciato e lento, se avessi resistito al dolore o avessi colpito quel bastardo con più precisione, ora starei guardando gli occhi della donna che amo, non uno schermo bianco e immobile.

Le mie dita si muovono sui tasti, più veloci di quanto non abbiano mai fatto. Il bisogno di dirle ciò che sento è incalzante e prepotente, secondo nemmeno alla necessità di respirare. Le chiedo perdono e mi scuso, ma non tento di giustificarmi. Lascio solo che le parole trasportino tutto il mio rammarico e la profonda mortificazione che provo per non averla saputa proteggere.

Un turbinio di emozioni dilaga dentro e fuori di me, non riesco a trattenere più nulla. L'amore e il dolore si mischiano, la malinconia e la rabbia si fondono, il rimorso e il disprezzo s'intrecciano dando vita a un uragano che si porta via ogni cosa, persino la mia lucidità. Non riesco a pensare, non riesco a scrivere, non riesco a vedere più niente. Gli occhi sono velati da lacrime che non vogliono saperne di sgorgare, come se scivolare sulle gote fosse una ricompensa che non merito.

Un calore mi pervade ovunque, mi surriscalda, arriva alle tempie e pulsa, forte, come un ossesso. Ho il fiato corto e fatico a respirare perciò mi alzo ed esco, con la speranza che una boccata d'aria possa aiutarmi a ristabilire la situazione. Il sole è tramontato già da qualche ora e la nottata è piuttosto fredda, ma non m'infastidisce. Stempera il senso di soffocamento che ho provato qualche istante fa e mi permette di recuperare in parte il controllo.

Almeno finché non apro gli occhi e mi accorgo che il cielo, parzialmente sereno, è in tutto e per tutto uguale a quello che copriva Tampa otto mesi fa. Allora avevo un'incrollabile fiducia nel futuro, oggi attorno a me non c'è altro che disperazione. Non riesco a smettere di pensare a quella sera e per l'ennesima volta ripercorro ogni singolo passo compiuto.

Le gambe cedono e mi ritrovo in ginocchio, sfinito.

Non ce la faccio più.

Sono stanco di lottare per restare a galla.

Non ne vale la pena.

Afferro il cellulare dalla tasca posteriore e chiamo il numero di Gwen. Il messaggio in segreteria è lo stesso di sempre. La voce squillante mi accoglie, mi rinfranca, mi dà sollievo.

Resto con il telefono incollato all'orecchio, ad ascoltare la lieve sfumatura di allegria che trapela dalle sue poche parole. Chiamata dopo chiamata, finché le dita intirizzite me lo permettono. Poi mi accascio sulla veranda e lascio l'apparecchio sul pavimento accanto al viso, in modo da poter continuare a sentirla.
È sempre più difficile spostare il braccio per richiamare il suo numero dalla rubrica, ma non ho intenzione di smettere. Voglio che quella di Gwen sia l'ultima voce che sentirò.

Riemergo dal sonno, un passo alla volta.
Non ho più freddo, le mani sono calde, al sicuro sotto spesse coperte di lana.
La testa è leggera, libera da pensieri cupi e autodistruttivi.
Ho la gola secca e infiammata, mi servirebbe un bicchiere d'acqua fresca. Tengo una bottiglia sul comodino alla mia destra, perciò devo soltanto allungare il braccio e afferrarla. È un'attività che ormai reputo automatica, così abituale che posso bere anche a occhi chiusi. Ciò che è insolito, invece, è la presenza che avverto accanto al mio letto.
«Ciao, Jack.» mormora con un sorriso appena accennato.
«Jane. Che cosa ci fai qui?» domando disorientato. «E perché sono in ospedale?»
«Cosa ricordi della notte scorsa?»
Mi prendo qualche secondo per trovare la risposta nei meandri del mio cervello, ma quando la individuo so che è inutile fornirgliela. Sappiamo bene entrambi cos'è successo, ciò che mi sfugge è come abbia fatto a trovarmi.
«Mi hai chiamato tu.» rivela nel momento in cui comprende ciò che provo.
«Inconsapevolmente.» aggiunge un attimo dopo. «Quando sono arrivata eri già privo di conoscenza, ma sono pronta a scommettere che non era la mia voce quella che volevi sentire. Era un'altra la donna che cercavi di contattare, non è vero?»
Non riesco a guardare quegli occhi accusatori.
Non mi vergogno di quello che ho fatto, m'infastidisce che lei tenti ancora di salvarmi.
Volgo lo sguardo verso la porta, cercando una scappatoia qualunque.
«Se non vuoi parlare con me potrai farlo con lo psicologo dell'ospedale. Dovrebbe essere qui a momenti.»
«Non ho niente da dire, voglio solo tornare a casa.»
«Così potrai riprovarci?» domanda incredula. «Ti hanno riportato indietro per miracolo, Jack. La prossima volta non sarai tanto fortunato.»
«Anche se fosse? La mia vita non ti riguarda, vai a prenderti cura di qualcuno che ne ha davvero bisogno.» protesto tornando a guardarla in faccia.
«Tu sei un mio paziente, è mio dovere assicurarmi che tu stia bene.»
«Da questo istante ritieniti sollevata dall'incarico.»
Jane non replica.
Mi guarda con un'espressione che non riesco a decifrare. Con la schiena dritta e le mani giunte in grembo sembra l'emblema della calma e della tranquillità. Non so se la mia arroganza le scivoli davvero addosso o se sia soltanto brava a mascherare le proprie emozioni ma, di fatto, non batte ciglio.
Resta a fissarmi a lungo, finché un senso di bruciante inadeguatezza non mi spinge e distogliere lo sguardo.
«Mentre i paramedici tentavano di rianimarti ho accompagnato lo sceriffo dentro casa.» m'informa. «Ho visto il portatile.»
«Dimenticati di me e di quella dannata lettera.»
«Non può funzionare tra noi se non sei sincero con me. Avresti dovuto dirmi ciò che provavi invece di nasconderti dietro a falsi stereotipi. Se ti fossi confidato avrei potuto darti un supporto molto più efficace.»
«Ormai non ha più importanza.»
«Ce l'ha eccome. Fra un paio di minuti arriverà lo psicologo per stabilire se tu sia in grado di reintegrarti in società o se invece abbia bisogno di un aiuto concreto. Posso renderti la cosa semplice e farti uscire entro oggi, oppure lasciare che ti ricoverino per i prossimi quindici giorni in un centro specializzato. A te la scelta.»
«Quali sono le tue condizioni?»
«Devi venire da me ogni giorno per tutto il mese di ottobre. Voglio che tu sia sincero e che ti apra completamente. Niente più segreti o mezze verità, voglio che tu sia onesto. Se mi accorgerò che menti chiamerò l'ospedale e dirò che non sono in grado di aiutarti.»
«Dalle mie parti questo si chiama ricatto.»

«Anche dalle mie. Prendere o lasciare, Jack.»
La scelta, almeno per il momento, è obbligata.
Sono stato solo per gran parte della mia vita, dover dividere la stanza con uno svitato non è in cima alla mia lista dei desideri. Partecipare alle riunioni insieme a una manciata di pazzoidi e condividere con loro i miei pensieri più intimi è fuori questione.
Non mi resta che accettare la proposta di Jane e uscire da questo posto libero come quando ci sono entrato.

3

Questa sembra essere una buona giornata, ho corso più veloce e concentrato del solito, tanto che, quando imbocco la curva dietro la quale si nasconde lo chalet, l'ultimo brano della playlist è appena iniziato.
Il vecchio Dodge argentato che intravedo accanto alla veranda mi ricorda che è venerdì, giorno di spesa, perciò mi affretto a coprire la distanza che ci separa. Bruce è il mio fornitore di fiducia, proprietario di un piccolo negozio di alimentari giù a Warren. È uno dei pochi commercianti che lavorano ancora come una volta, portando la spesa a domicilio e facendo credito a chi ne ha bisogno. Nel suo negozio si trova un po' di tutto: dalla frutta freschissima, che produce dietro casa, al pane che suo figlio prepara ogni singola notte; dalle verdure più esotiche ai dolci variopinti che sua moglie crea quando viene sopraffatta dall'estro creativo. Bruce è una delle poche persone con cui riesco a scambiare due parole perché so che, qualsiasi piega prenda la nostra discussione, sarò al sicuro da domande indiscrete.
Mi avvicino al furgone e annuncio la mia presenza con una manata sul pianale. Lo saluto come consuetudine, proponendogli una delle massime che preferisce. Mi tolgo gli auricolari e aspetto una risposta per le rime, ma la voce sottile che risponde al saluto è così timida che quasi non riesco a sentirla. Appartiene a una ragazzina che mi guarda con pudore attraverso il finestrino. Anche se non gli somiglia per niente, presumo sia la figlia minore del commerciante.
«Mio padre resterà fuori per qualche giorno.» annuncia scendendo. «Mi ha chiesto di passare, perciò… eccomi qui. Sono Nathalie.»
«Ti ringrazio, ma non era necessario. Bastava una telefonata e sarei venuto io.»
«Mi ha confidato che lei è un cliente abitudinario, non volevamo metterla in difficoltà.»
«A me dispiace sia stata tu a rimetterci. Come fai con la scuola?»
«Non ho obbligo di frequenza, mi sono presa una settimana di pausa. Tornerò al campus domenica prossima.» spiega, arrossendo per il disagio di essere stata scambiata per un'adolescente.
«Dove studi?» domando cercando di togliere entrambi dall'imbarazzo.
«Durham. Seguo un corso di Ingegneria Informatica. Sono all'ultimo anno.»
Questo significa che ha più di vent'anni, non sedici come avevo ipotizzato. A trarmi in inganno forse sono stati i vestiti di seconda mano, larghi e informi, o magari il modo dimesso e insicuro con cui mi ha salutato.
«Tuo padre sarà molto orgoglioso di te.»
La ragazza si stringe nelle spalle e distoglie lo sguardo. Ho la sensazione che sia piuttosto introversa, non dev'essere avvezza a scambiare due chiacchiere con dei perfetti estranei. Non mi va di imporle la mia presenza perciò le chiedo se mi abbia portato la spesa e le offro il modo di svincolarsi da una conversazione impacciata e sgradevole.
«Gliela prendo subito, Mr. Wade.»
«Ti prego, non chiamarmi in quel modo. Jack andrà più che bene.»
La ragazza annuisce e si intrufola nell'abitacolo per afferrare la borsa. La vedo allungarsi sul sedile e la sento imprecare sottovoce contro qualcosa che dev'esserle caduto. Aspetto che riesca a recuperare ciò che le è sfuggito, ma trattengo a stento un sorriso divertito. Anche se restare a osservarla è decisamente spassoso, decido di avere pietà di lei. Mi sposto sul lato del passeggero per darle una mano ma, non appena annuncio che aprirò la portiera, la sento gridare.
La supplica di Nathalie arriva troppo tardi, quando ormai il suo batuffolo di pelo è già sgusciato fuori. È un West Highland bianco, esuberante, che sgambetta senza sosta intorno al furgone. Abbaia, saltella, esplora la veranda e poi torna indietro. Si mette a saltellare tra i miei piedi, si alza sulle zampe posteriori e si allunga verso di me alla ricerca di coccole. Gli concedo di annusare la mia mano e quando lecca le dita capisco di aver ottenuto la sua approvazione. Mi accuccio e gli arruffo il pelo, salutandolo come se fossimo grandi amici. In cambio, il suo muso umido incontra la mia guancia e, per un attimo, provo una forte sensazione di déjà vu.

Mi ricorda Elsa e, anche se sento molto la sua mancanza, non avverto il bisogno di allontanarlo. Al contrario, assecondare i suoi desideri mi fa stare bene, mi fa persino sorridere.
«Scusalo, Jack. È con me da poco e non sono ancora riuscita a insegnargli le buone maniere.»
«Non c'è problema, mi piacciono i cani.»
«Anche io li trovavo adorabili… finché non è arrivato lui.»
«Come si chiama?»
«Neo.» rivela. «Da Matrix, hai presente? Pensavo sarebbe stato appropriato come nome per il cane di un hacker, ma temo avrei fatto meglio a chiamarlo Agente Smith.»
«È così terribile?» chiedo guardandolo mentre rincorre un povero uccellino.
«Forse sono io che sbaglio qualcosa. È il mio primo cane, perciò è ancora tutto nuovo per me.»
«Non essere troppo severa con te stessa. Avete entrambi bisogno di tempo per conoscervi. Vedrai che presto inizierà a rispettarti.»
«Il tuo è in casa?» domanda guardandosi attorno.
«No, adesso sono solo.»
«Oh, scusa, io non volevo…»
«Non fa niente. Non potevi saperlo.»
La ragazza si volta imbarazzata. Richiama il suo cane un paio di volte, ma il West Highland la ignora e continua a esplorare i dintorni. La sento borbottare qualcosa, ma non riesco ad afferrare il significato delle sue parole. Immagino stia inveendo contro l'animale, forse sta maledicendo il giorno in cui ha deciso di prendersi un cane.
Metto due dita in bocca e fischio, catturando l'attenzione di Neo. Mi inginocchio e lascio che mi raggiunga per salutarmi con una rorida leccata in faccia. Lo afferro e lo stringo tra le braccia, arruffandogli il pelo sulla testa. Gli parlo sottovoce, gli faccio il solletico sul ventre e mi complimento con lui senza alcun motivo concreto. Non so perché lo stia facendo, credo siano gesti istintivi che vengono dal profondo.
«Elsa.» rivelo porgendolo alla padrona. «La mia cagnetta si chiamava Elsa.»
«Da Frozen?» domanda sorpresa.
«Una decisione della mia compagna.» confermo, cercando di giustificare una scelta tanto stucchevole.
«Doveva essere molto dolce.»
«Sì, lo erano entrambe.» mormoro, senza sapere a quale delle due si riferisse.
La ragazza che ho di fronte resta in silenzio, mi fissa come se volesse domandare qualcosa.
Ma poi decide di soprassedere. Fa un passo indietro e mi prega di prendere la borsa dal sedile del passeggero, per evitare che Neo possa approfittarne e andarsene in giro per la proprietà.
Chiudo la portiera e l'accompagno sull'altro lato. Resto sui gradini della veranda, a osservarla mentre parla con il cane all'interno dell'abitacolo. Dall'indice teso che gli sta sventolando davanti gli occhi, intuisco che si tratta di una ramanzina per aver ignorato gli ordini; dallo sguardo curioso dell'animale, comprendo che Neo non ha alcuna intenzione di collaborare.
Con un sorriso sulle labbra, guardo il pickup fare inversione e, quando scompare dalla mia vista, mi volto verso casa. Infilo le chiavi nella toppa e apro la porta, ma il rumore di un motore alle mie spalle mi spinge a tornare sui miei passi.
Il veicolo che sta sopraggiungendo è più nuovo e lussuoso del vecchio furgone, la donna che lo sta guidando è più matura di quella che se n'è appena andata e decisamente più pericolosa.
«Jack Wade.» annuncia scendendo dall'auto. «Sapevo che avevi molti difetti ma pensavo che la tua parola valesse ancora qualcosa.»
«Che cosa vuoi, Jane?»
«Quello che avevamo pattuito. Sei uscito dall'ospedale da cinque giorni e ti sei presentato al mio studio due volte.»
«Sono stato impegnato.»
«Con la figlia di Bruce?» domanda indicando dietro di sé con il pollice.
«Mi ha soltanto consegnato la spesa.»
«Beh, è un peccato. Stringere amicizie è molto indicato nella tua situazione.»
Non obietto, tanto so che qualunque affermazione mi lasci sfuggire verrà usata contro di me.
Entro in casa e lascio la porta aperta.

Poso la borsa in cucina e mi metto all'opera con la macchinetta del caffè. Nonostante abbia mollato il lavoro, nonostante abbia problemi di insonnia, nonostante tutto ciò che è accaduto, questa resta ancora la mia unica costante.
Ne preparo una tazza anche per la donna che è seduta al tavolo e che, in questo momento, mi guarda con interesse. Gliela porgo domandandole cos'abbia catturato la sua attenzione.
«A cosa dobbiamo quel mezzo sorriso che affiora dalle labbra?» domanda ignorando la mia offerta.
«Sei tu la strizzacervelli, perché non trovi la risposta da sola?»
«Qualunque cosa sia, non lasciarla andare.»
La osservo mentre mi guarda con occhi ricolmi di speranza. So che tiene a me e che vorrebbe vedermi star meglio, ma non credo di poter soddisfare le sue aspettative.
Eppure non ha tutti i torti.
Oggi, per la prima volta, ho sentito qualcosa.